Riformare il sistema elettorale

Proposte del PCI per il Consiglio della magistratura

Il massimo organo di autogoverno dei giudici è sottoposto da mesi a dure critiche - E' diretto in modo da evitare ogni rinnovamento nel modo di amministrare la giustizia

Il consiglio superiore della Magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici italiani a cui è demandato il compito, in pratica, di vigilare perché sia garantita l'imparzialità dell'amministrazione giudiziaria e siano garantiti i diritti costituzionali di chi applica la legge, da molti mesi è sottoposto a durissime critiche. Alcune recenti decisioni, ad esempio la censura inflitta al segretario della corrente di sinistra dell'Associazione Magistrati, Marco Ramat, hanno riproposto, in termini perentori, il problema del funzionamento di questo istituto. Attualmente, come è noto, il Consiglio superiore è controllato da una corrente dell'Associazione, *Magistratura indipendente*, che rappresenta gli interessi delle frange più conservatrici.

In virtù di una iniqua legge elettorale questa corrente, con meno del 40 per cento dei voti nelle ultime elezioni, si è assicurata tutti i seggi in palio.

Per queste ragioni il PCI ha presentato alcuni giorni fa alla camera dei deputati una proposta di legge per la riforma del sistema elettorale e della composizione del Consiglio superiore della Magistratura.

Nella relazione che accompagna la proposta si sottolinea come l'esito delle ultime elezioni abbia «reso ancora più macroscopiche e clamorose le iniquità contenute nel sistema, rendendo assolutamente necessaria ed urgente la sua riforma ormai invocata da ogni parte, con l'adozione del sistema proporzionale».

Le prossime elezioni si terranno nel 1975, cioè l'anno prossimo e quindi è necessario che la discussione sulla riforma sia sollecita e in breve tempo si appronti la nuova normativa.

Questa deve fare preciso riferimento, sottolineano i compagni presentatori della proposta, all'articolo 104 della Costituzione il quale stabilisce che il Consiglio superiore è presieduto dal presidente della Repubblica che ne fanno parte di diritto il primo presidente e il procuratore generale della Cassazione e che gli altri componenti sono eletti per due terzi da tutti i magistrati ordinari «*tra gli appartenenti alle varie categorie*» e per un terzo dal Parlamento, in seduta comune, tra professori ordinari di materie giuridiche e avvocati dopo 15 anni di esercizio.

L'articolo 1 della legge del 1958 stabilisce che il Consiglio è composto, oltre che dai membri di diritto, da 14 componenti eletti dai magistrati e 7 dal Parlamento. Secondo la proposta del PCI il numero degli eletti, deve essere innevato a 30, di cui 20 provenienti dalla magistratura e dieci eletti dal Parlamento. «Ciò — dice la relazione —, sia in rapporto alla maggiore ampiezza dei compiti del Consiglio, sia all'intervenuto aumento dell'organico dei magistrati, sia alle esigenze d'una maggiore articolazione e d'una presenza più ampia che sia portatrice di apprezzabili istanze».

Come devono essere ripartiti i seggi? La proposta comunista prevede che dei 20 magistrati: 7 vengano eletti tra i magistrati di Cassazione; 5 tra i magistrati di corte d'Appello e 8 tra i magistrati di tribunale.

Nella nuova composizione del Consiglio dovrebbe essere eliminata tra i magistrati di Cassazione, la preferenza che la legge accorda ai titolari di funzioni direttive per i quali — dice la relazione comunista — «*non vi è ragione alcuna di rappresentanza particolare. Si tratta di una riforma che respinge una concezione autoritaria, gerarchica della magistratura che è all'origine dell'ispirazione della legge vigente, e di modellare la rappresentanza su principi più democratici e più vicini alla norma costituzionale*».

Per garantire il rispetto dei principi costituzionali, il PCI ha proposto anche una diversa ripartizione proporzionale dei 15 membri della sezione disciplinare e un sistema che garantisca che, in mancanza di uno di essi, subentri il componente supplente.

Per quanto riguarda il sistema con il quale devono essere eletti i membri del Consiglio superiore la proposta comunista prevede la proporzionale che dovrebbe essere applicata con questo meccanismo:

a) l'assegnazione dei seggi tra le liste concorrenti viene fatta assumendo come cifra elettorale di ciascuna lista il numero dei voti validi ad essa attribuita;

b) per assegnare il numero dei seggi spettanti a ciascuna lista occorre innanzitutto dividere le cifre elettorali di lista successivamente per 1, 2, 3, e 4 sino a concorrenza del numero dei seggi da attribuire;

c) si scelgono quindi tra i quozienti così ottenuti, più alti in numero uguale a quello dei seggi da attribuire (cioè venti) disponendosi in graduatoria decrescente;

d) ciascuna lista avrà diritto a tanti seggi quanti sono i quozienti ad essa appartenenti compresi nella graduatoria, senza che si tenga conto, in questa fase, della divisione per categorie e tra i componenti delle liste.

Questo meccanismo dovrebbe assicurare veramente una rappresentanza secondo le forze delle varie correnti e dovrebbe essere eliminata la possibilità che un gruppo con il solo 40 per cento dei voti elegga tutti i suoi rappresentanti nell'organo di autogoverno.

Afferma il documento che accompagna la proposta: «*Riteniamo che il sistema così indicato consenta un rispetto più assoluto della proporzione, contemplando i diritti delle minoranze, con la rappresentanza per categorie, senza portare alcun detrimento ai diritti della maggioranza e senza comunque attribuirle peso maggiore di quello spettantele*».

I deputati comunisti che hanno approntato la proposta Spagnoli, Coccia, Malagugini, Accreman, Assante, Gianfilippo, Benedetti, Carla Capponi, Cittadini, Perantuono, Riela, Stefanelli, Traina, Rosalia Vagli) sostengono che la nuova normativa investirebbe solo gli aspetti più urgenti che debbono essere immediatamente affrontati per correggere storture che finiscono per incidere sulla stessa funzionalità e sulla stessa credibilità dell'organo. «*Altri aspetti di riforma dovranno essere tuttavia affrontati nelle sedi adeguate sia in ordine al procedimento disciplinare, alla tipicizzazione delle ipotesi di responsabilità disciplinare del magistrato, sia, infine, in ordine alla democratizzazione ed alla efficienza del funzionamento dello stesso Consiglio superiore della magistratura. La soluzione dei problemi urgenti e relativi al sistema di elezione deve perciò rappresentare il primo ed immediato passo di una più ampia riforma che dovrà necessariamente investire tutto l'ordinamento giudiziario*».

Paolo Gambescia

Il caldo puntuale all'appuntamento

Se un vecchio proverbio dice che «pioggia e gelo non restano in cielo», è anche vero che il caldo non poteva rimanere assente nella stagione estiva. Dopo un giugno incerto, con piogge e temporali, il mese di luglio ha preso l'avvio con bel tempo e caldo eccezionale. Mentre la canicola attanaglia le grandi città, le località turistiche registrano affluenze fuori dal normale, anche se il forte aumento dei prezzi ha «ridimensionato» le vacanze delle famiglie italiane. Intanto, per alleggerire il traffico sulle autostrade, è stato disposto, come gli scorsi anni, il divieto di circolazione dei mezzi pesanti nei giorni festivi. NELLA FOTO: Turisti cercano refrigerio in una fontana romana.

Secondo notizie pubblicate da un giornale economico ma non confermate

La Corte Costituzionale avrebbe deciso la liberalizzazione della TV via cavo

Il testo della decisione sulla controversa questione sarà depositato fra alcuni giorni - La precisa posizione dei comunisti e delle organizzazioni democratiche - Il pericolo che i grandi monopoli la facciano da padroni anche in questo settore - Garantire la pluralità della informazione e favorire gli enti locali, i sindacati e i partiti - Il problema dei cavi coassiali

La TV via cavo sarebbe costituzionale. La notizia di una sentenza in tal senso della Corte Costituzionale è stata data ieri mattina da un giornale economico di Roma il quale sembra sicuro che i giudici di Palazzo della Consulta si siano pronunciati in tal senso. In realtà la sentenza, pur essendo stata emessa, non è stata ancora depositata e lo sarà solo fra qualche giorno: intorno al 7 o 8 prossimi.

Negli ambienti della corte costituzionale, tuttavia, la notizia non è stata smentita, mentre altre voci hanno in sostanza confermato che la decisione presa dai giudici costituzionali negherebbe la legittimità della legge con la quale il ministro democristiano Gioia, un anno fa, aveva imposto l'alt a tutte le trasmissioni TV effettuate via cavo.

In particolare nell'articolo 195 del nuovo codice postale introdotto da Gioia, entrato in vigore il 4 maggio scorso, si vieta l'istallazione e la gestione di impianti televisivi via cavo senza la preventiva concessione del ministero delle Poste e delle comunicazioni.

Proprio questo articolo era stato accusato di incostituzionalità dai difensori di Peppo Sacchi, il creatore di *Telebiella* la prima TV via cavo che, in pratica, ha avuto una concreta realizzazione.

Durante il processo aperto contro Sacchi perché aveva continuato a far funzionare i suoi impianti anche dopo l'entrata in vigore della nuova legge, l'avvocato Alberto Dall'Ora aveva chiesto il rinvio degli atti alla Corte Costituzionale sostenendo che le nuove norme introdotte da Gioia erano in contrasto con gli articoli 21 e 76 della Costituzione. L'articolo 21 è quello che tutela la libertà di manifestazione del pensiero e l'articolo 76 è quello che fissa i limiti del governo quando emana leggi delegate come era il caso della ristrutturazione dei servizi postali.

Infatti, la norma che vieta i programmi via cavo era stato introdotta dal ministro democristiano Giovanni Gioia alla chetichella. Nel dicembre del 1972, in pieno governo di centro destra guidato da Andreotti, in una rapida riunione, il governo approvò il decreto steso da Gioia sulla base di una delega ricevuta dal parlamento nel 1970 per il riordinamento e l'ammodernamento delle norme riguardanti le poste e le telecomunicazioni. Il decreto era stato pubblicato il 3 maggio e da quel momento era diventato legge dello Stato. Sembrava una normale legge piena di dati tecnici che riguardavano l'organizzazione di uffici, timbrature postali e «walkie-talkie». Invece, tra le pieghe vi era, inattesa, la norma sulla TV via cavo. Il decreto del governo imponeva di smantellare le attrezzature.

Al momento dell'entrata in vigore della nuova legge si erano già costituite 17 società che operavano nel campo delle trasmissioni via cavo e che disponevano di 32 impianti di diffusione.

Tutte le società si erano riunite in una federazione che era stata fondata a Venezia il 16 maggio e che aveva fissato la propria sede provvisoria a Pescara. La stessa Federazione si era preoccupata di sollevare, ogni volta che le era capitata l'occasione, la questione di legittimità davanti ai pretori che giudicavano i responsabili delle trasmissioni sempre accusati di aver violato la legge Gioia.

Quando venne fuori la storia della soppressione delle TV via cavo il compagno Carlo Galluzzi, vice presidente della commissione di vigilanza della RAI-TV disse che «l'operato del governo doveva essere considerato come un vero colpo di mano. Il governo aveva il dovere di consultare il Parlamento e la commissione di vigilanza prima di prendere una decisione».

Non si trattava, evidentemente, di una questione di forma ma di sostanza; la stessa che si ripropone, ora, alla luce della sentenza — se è vera la notizia — della Corte Costituzionale.

I comunisti avevano sostenuto che la nuova legge, in sostanza, favoriva l'attacco di quei gruppi che in realtà non vogliono nessuna regolamentazione, dando loro le armi per presentare una decisione come quella di impedire la proliferazione della TV via cavo (nel merito fondamentalmente giusta) come antidemocratica e anticostituzionale.

In verità, le iniziative tipo *Telebiella* e altre che sfruttavano il sistema via cavo, cioè l'attacco diretto dei televisori alla stazione emittente, si erano inserite in una situazione di arbitrio e di confusione che niente aveva a che vedere con la libertà di informazione. Infatti, la televisione via cavo, tanto per fare un esempio, non era e non è regolata da nessuna legge, pur comportando investimenti di grande importanza per il Paese e pur aprendo, come sottolineava *l'Unità* all'indomani della decisione di vietare le trasmissioni via cavo, prospettive tecniche rivoluzionarie sul terreno dell'informazione. In apparenza, sembra esistere una contraddizione tra il giudizio negativo che il PCI diede subito sulla proliferazione degli impianti televisivi via cavo e la norma Gioia.

In effetti non è così. Il governo Andreotti varò la legge di divieto delle tele-cavo dopo aver fatto, a quanto se ne sa, un accordo con la SIP e i colossi dell'industria elettronica internazionale che si erano impegnati a organizzare una rete di cavi coassiali che, al massimo nel 1977, avrebbe dovuto avvolgere l'Italia in una ragnatela per trasportare contemporaneamente 2.700 comunicazioni telefoniche (il triplo delle possibilità attuali), tre programmi televisivi ed essere utilizzata anche per altre trasmissioni come ad esempio, appunto, la TV via cavo.

Di conseguenza, il divieto alle TV private via cavo e questi accordi devono essere considerati tuttora come aspetti di un unico disegno: quello di continuare a gestire l'informazione in modo monopolistico.

La sentenza della Corte Costituzionale (se fosse così come è stata riportata dal giornale economico romano) non favorisce certo questo processo di democratizzazione delle strutture della informazione.

Una dichiarazione del compagno Valori

Essenziale riconoscere il ruolo delle Regioni

Sulla decisione che sarebbe stata presa dalla Corte Costituzionale in merito alla TV via cavo ecco una dichiarazione del compagno Dario Valori, membro della direzione del PCI:

«Occorrerà esaminare nei particolari la eventuale sentenza della Corte Costituzionale e predisporre, di conseguenza, norme legislative adeguate per garantire che l'uso della TV via cavo sia regolamentato in modo da assicurare la più rigorosa scelta di priorità e le più larghe esigenze della collettività, evitando cioè sia pericolose distorsioni nei consumi (specialmente in questo momento) sia che si verifichi l'assalto di grandi gruppi economici in questo campo, come si è verificato per la stampa, vanificando, nella pratica, i diritti formalmente sanciti dalla Costituzione.

Essenziale, quindi, sarà il ruolo che dovrà essere riconosciuto alle regioni e agli enti locali per disciplinare l'uso della TV via cavo.

A un anno dal decreto Gioia è dunque evidente che il ritardo del governo e della maggioranza nell'affrontare i problemi della riforma della RAI TV e quindi, in questo quadro, anche la questione della TV via cavo, si dimostra in tutta la sua gravità, per le conseguenze che può determinare: una decisione di liberalizzazione potrebbe andare, infatti, in realtà, a restringere ulteriormente lo spazio della libertà di informazione, già tanto minacciato nel nostro paese.

Per questo continueremo la nostra battaglia nel Parlamento e nel Paese per la riserva allo Stato anche della TV via cavo e dei suoi relativi impianti, attribuendo un compito nella loro regolamentazione alle Regioni».

Regolamento di conti o assassinio a scopo di rapina?

QUATTRO CONTRABBANDIERI UCCISI VICINO A LIVORNO

Le vittime, tutte di Viareggio, rinvenute in due località diverse, nei pressi della costa di Rosignano Al centro del tragico episodio un colossale traffico di sigarette - Scomparsi settanta milioni

LIVORNO, 2

Polizia, carabinieri e magistratura cercano di far luce sulla misteriosa uccisione di quattro persone avvenuta nella nottata o nelle prime ore di questa mattina in due località della provincia di Livorno. Dai primi accertamenti sembra che i quattro — un noto «boss» della Versilia, la moglie, il figlio e un socio siano stati uccisi durante la «contrattazione» di una grossa partita di sigarette che doveva essere sbarcata nei pressi di Rosignano da una nave di contrabbandieri. Le quattro vittime, tutte residenti a Viareggio, erano note negli ambienti della polizia per la vendita di sigarette di contrabbando.

I primi due cadaveri, identificati poi per quelli di Giordana Filippi, di 39 anni, e del proprio figlio, Massimo Grillo, di 18 anni, domiciliati in via San Carlo Borromeo 63 a Viareggio, venivano rinvenuti in una «Mini minor», ferma al bordo della strada che da Vada conduce a Rosignano Marittimo. I due cadaveri presentavano fori di proiettili alla tempia. Più avanti veniva rinvenuto un altro corpo senza vita, precipitato in una scarpata: era quello di Leonello Grilli, 42 anni, marito della donna e quindi padre del ragazzo. Il quarto cadavere veniva trovato in località «Crocino», e identificato poi per Sergio Bacci, 38 anni, di Viareggio. Anche il Bacci era all'interno di una macchina, una «BMW» bianca freddato, da un proiettile conficcatosi nella tempia destra.

Dai primi accertamenti sembra che i quattro insieme, a bordo delle due auto, siano partiti ieri sera da Viareggio con 70 milioni in contanti. Probabilmente dovevano incontrarsi con alcuni contrabbandieri per concordare il furto di un ingente quantitativo di sigarette di contrabbando, del valore di oltre 200 milioni. Non si sa bene cosa sia successo dopo lo incontro (o anche prima); si ipotizza che i quattro siano caduti in una trappola tesa da chi li attendeva, oppure siano stati uccisi al termine di una lite o per un regolamento di conti. Tra le prime ipotesi, formulate dagli inquirenti è stata avanzata anche quella che i quattro personaggi sarebbero rimasti vittime di una imboscata tesa dai boss mafiosi del contrabbando marsigliese con i quali il Grilli e il suo socio Bacci avrebbero avuto dei conti in sospeso non regolati. Da qui la sentenza di morte eseguita con spietata freddezza nella notte dai killers.

In serata la magistratura ha disposto l'autopsia dei quattro cadaveri e ha predisposto l'interrogatorio di alcuni personaggi di Viareggio, noti negli ambienti del contrabbando di sigarette. Le indagini della polizia e della guardia di finanza sono condotte personalmente dal questore Anania.

Tentano di incendiare la sezione del PCI di Fasano

BRINDISI, 2

Fascisti non ancora identificati, hanno tentato di incendiare la sezione del PCI di Fasano facendo filtrare liquido infiammabile sotto la porta del locale e dandogli fuoco. Le fiamme — il cui calore ha provocato la rottura dei vetri della porta, mentre il fumo ha annerito le pareti interne — sono state spente poco dopo da alcuni carabinieri e vigili notturni. Le indagini sono svolte dagli stessi carabinieri e dalla squadra politica della questura di Brindisi.

Gli investigatori insistono però nel considerare il gesto una «ragazzata»

Puntavano a un deragliamento gli attentatori di Tarquinia

La sciagura evitata grazie alla prontezza di riflessi del macchinista del direttissimo Roma-Ventimiglia — Il sindacato ferrovieri denuncia il problema delle segnalazioni anonime, causa dei gravi ritardi

Non hanno dato ancora alcun esito le indagini della polizia ferroviaria e dei carabinieri sull'attentato alla linea ferroviaria compiuto l'altro ieri nei pressi di Tarquinia, nel Lazio, dove è passato a forte velocità scampando per un soffio il deragliamento il direttissimo Roma-Ventimiglia. Secondo i funzionari della polizia, all'episodio «non occorre dare molto peso» in quanto «si tratta probabilmente di una ragazzata».

I ferrovieri della stazione di Tarquinia, tuttavia, fin dal primo momento non si sono mostrati della stessa opinione. Come è noto, infatti, alcuni sconosciuti hanno collocato all'altezza del chilometro 101 della strada ferrata, all'uscita a nord della stazione, numerose piastre di acciaio rettangolari, spesse due centimetri, larghe dieci e lunghe quaranta. Il materiale era stato accuratamente incastrato nella controrotaia dello scambio per Grosseto, luogo definito dai funzionari delle FS molto delicato. Soltanto grazie alla prontezza di riflessi del macchinista è stata evitata una disgrazia; al primo sobbalzo dei vagoni sulle rotaie, infatti, il conducente del locomotore si è reso conto che c'era una situazione di pericolo ed ha azionato la frenatura rapida.

Riducendo sensibilmente la velocità, i convogli sono così passati tutti sulle piastre d'acciaio sistemate sugli scambi, tranciandole. Il deragliamento era stato così evitato.

Nel corso delle indagini avviate dalla Polfer è stato accertato che le piastre d'acciaio erano state sottratte da un vicino cantiere delle FS, che era stato allestito a poca distanza dal luogo dell'attentato per dei lavori di ripristino. Sull'identità degli attentatori, intanto, gli inquirenti non sono in grado di fornire novità. Non sappiamo se questo è dovuto soltanto alla naturale difficoltà di rintracciare dei terroristi senza conoscerne il numero ed i connotati, oppure anche all'opinione che si tratti di una «ragazzata», cosa che potrebbe viziare in partenza le indagini. Non va sottovalutata, a questo proposito, la dichiarazione di un alto funzionario della Polfer che ha «giustificato» i timori e le affermazioni dei ferrovieri coinvolti nell'attentato dicendo che «loro, come i giornali, vedono nero dappertutto...».

I sindacati dei ferrotramvieri della CGIL-CISL-UIL, intanto, nel proporre al ministro dei trasporti Preti il grave problema degli attentati ai treni, sottolineano che se quasi sempre questi piani criminosi vengono sventati, ciò è dovuto alla costante vigilanza dei ferrovieri. Soltanto negli ultimi mesi sono stati evitati otto disastri ferroviari dovuti ad attentati.

Un altro fenomeno preoccupante, inoltre, è quelo delle telefonate anonime che segnalano la presenza di bombe a bordo dei treni, fatto che provoca ritardi nelle partenze e negli arrivi, e disagi per i viaggiatori. Secondo dati elaborati dai sindacati in marzo si sono avute 5 segnalazioni di bombe (30 treni controllati e 11 ore di ritardo). In aprile 12 segnalazioni, per 72 ore di ritardo; in maggio, infine, 23 segnalazioni, per 170 ore di ritardo, che hanno investito 140 treni.

L'inchiesta a Brescia sulle trame nere

Nuovo interrogatorio per due delle «SAM-Fumagalli»

Sono Giorgio Spedini e Gian Carlo Nervi - Il primo era stato sorpreso con Kim Borromeo a bordo di un'auto carica di tritolo

BRESCIA, 2

Giornata abbastanza intensa per gli inquirenti bresciani che indagano sulle trame eversive fasciste. Il giudice istruttore dottor Arcai ed il sostituto procuratore della Repubblica dottor Trovato hanno dedicato tutta la mattinata alle «SAM Fumagalli». Nel carcere di Canton Mombello hanno interrogato due dei detenuti membri della organizzazione fascista, e precisamente Giorgio Spedini e Gian Carlo Nervi.

Spedini era stato arrestato assieme a Kim Borromeo il 9 marzo scorso a Sonico, dopo essere stato sorpreso a bordo di un'autovettura piena di tritolo; Nervi, invece, venne prelevato nella sua abitazione il 17 maggio. I due individui erano stati sino a quel momento «al di sopra di ogni sospetto»; ma dopo l'arresto si sono rivelati come due pedine importanti nella organizzazione eversiva.

Sull'altro fronte delle indagini — quello per la strage di piazza della Loggia, di cui si occupa il dottor Vino — le novità non sono molte, anche se si persegue con particolare attenzione più di una pista. Una porta a due giovani padovani rifugiatisi, poco dopo la strage, in Grecia; un'altra ad un giovane milanese, un «sanbabilino» visto con una borsa da un sacerdote il mattino della strage, verso le 8,30, in una chiesa vicinissima alla piazza dell'attentato. Il giovane sarebbe stato riconosciuto dal sacerdote, alcuni giorni dopo la strage, dalle foto segnaletiche pubblicate da un quotidiano locale.

Come si è arrivati al «sanbabilino»? Si ricorderà che il 30 maggio, venne scoperto a Pian di Rascino (Rieti) un campo paramilitare fascista. Uno dei componenti il commando, Alessandro D'Intino, fornì dei nomi e, fra gli altri, quelli di Claudio Cippelletti, Cesare Ferrari e Alfredo Gorla.

I tre giovani, indicati da D'Intino, vennero fermati il 31 maggio a Milano. Dopo una accurata indagine, vennero poi rilasciati l'8 giugno. Ora, il sacerdote di cui si diceva, ritiene di aver riconosciuto in uno dei tre, non si sa quale, il giovane presente nella sua chiesa poche ore prima della strage.

Trasferta di Occorsio in Sicilia: interrogati 14 fascisti messinesi

MESSINA, 2.

Quattordici giovani messinesi, accusati di ricostituzione del partito fascista, sono stati interrogati stamane al Palazzo di Giustizia dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dott. Vittorio Occorsio. Il magistrato romano è arrivato improvvisamente in Sicilia per continuare la sua indagine sui movimenti eversivi di estrema destra, cominciata all'indomani dell'orrenda strage di Brescia.

Il procuratore Occorsio, oltre che a Messina, è stato anche a Catania dove, in questi ultimi tempi, si sono verificati gravissimi episodi di cui si sono rese responsabili le organizzazioni terroristiche di destra.

A Messina stamane il magistrato ha interrogato i quattordici giovani nelle cui abitazioni, alcune settimane fa, aveva ordinato di far eseguire delle perquisizioni. Carabinieri e polizia sequestrarono materiale di propaganda e documenti che vengono definiti «compromettenti». Tra l'altro, nell'abitazione di un fascista di Barcellona, venne trovata una mappa con i nomi di alcune località, segnate con un tratto di penna. A quale zona si riferisse la mappa non è stato possibile sapere.

Nell'abitazione di un fascista messinese, Giovanni Sturniolo, 19 anni, ex aderente a «Ordine nuovo», fu sequestrata una lettera inviatagli da un suo cugino, Giovanni Giordano, 22 anni, una guardia forestale arrestata a Reggio Calabria tempo fa, ma dipendente dal distretto di Rieti. Nella lettera il Giordano si rivolgeva al cugino con «saluti cameratesch», e diceva che «anche indossando la divisa di un corpo di polizia, non sono mai una guardia bianca o rossa del sistema».

Un altro messinese era stato poi arrestato in quei giorni a Milano. Si chiama Carmelo Cortese, 19 anni; nel suo appartamento è stato trovato un pugnale da guerra e un opuscolo intitolato «Processo alle idee», scritto dal capo di «Ordine Nuovo», Clemente Graziani.

A Catanzaro i fascicoli su Freda e Ventura

CATANZARO, 2

Gli incartamenti del procedimento istruttorio contro Franco Freda e Giovanni Ventura, in relazione alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, sono giunti nella tarda serata di ieri a Catanzaro, a bordo di un furgone blindato proveniente da Milano. Gli atti, sigillati in 15 plichi, sono stati depositati nella cancelleria della Corte d'assise di Catanzaro.

I voluminosi plichi sono stati presi in consegna dai funzionari della Corte d'assise sotto il controllo del presidente della Corte stessa dott. Scuteri. Il servizio di sicurezza all'interno e all'esterno del palazzo di giustizia è stato raddoppiato.

Magistrato fuori dei ruoli per rapporti con la mafia

Un magistrato, Guido Cento, consigliere di Corte di Appello a Venezia, è stato rimosso dalle sue funzioni dal Consiglio superiore della magistratura. Il grave provvedimento, che in sostanza si traduce in una radiazione dal ruolo, è stato preso dalla sezione disciplinare dell'organo di autogoverno della magistratura per un fatto di cronaca avvenuto circa un anno fa in provincia di Reggio Calabria, quando il magistrato era sostituto procuratore generale presso la Corte di appello di Catanzaro.

Al magistrato sarebbe stato addebitato di aver avuto rapporti di amicizia con ambienti mafiosi, in particolare con le famiglie Mazzaferro, ritenute mafiose, residenti nella zona ionica della Calabria. Per conto di costoro il giudice Cento sembra avesse contrattato l'acquisto di un fondo agricolo del valore di un centinaio di milioni.

Avvertiamo le Federazioni che hanno organizzato la diffusione speciale per il n. 27 di Rinascita *con* Il Contemporaneo *dedicato al 30° anniversario della rivista che, a causa dello sciopero proclamato dalla Federazione Stampa Italiana per martedì 2 luglio* Rinascita *uscirà con un giorno di ritardo.*